

PIETRO GIBELLINI

## **L'esperienza corale di un album di famiglia** **Rileggendo *Albero genealogico***

Rileggere ad anni, ma oramai occorre dire decenni, di distanza può dare conferme o riservare sorprese. Dirò subito che per me *Albero genealogico* è stato un piacere profondo, al pari di quello provato in occasione dell'intensa giornata del Convegno locarnese in cui ho avuto modo di parlare di quel mirabile libro, nel vivo del colloquio con gli altri relatori. Mettere ora per iscritto ciò che allora avevo detto a braccio mi crea, lo confesso, qualche imbarazzo: anche perché mi pare che poco ci sia da aggiungere all'introduzione che Renato Martinoni ha premesso alla nuova edizione del libro che l'ormai maturo Piero Bianconi mise fuori nel 1969 e che il curatore del tascabile ora provvisto di commento definisce «una delle opere più belle della letteratura svizzero-italiana (e forse non solo) del Novecento». È uno scritto in cui il rigore dello studioso, che controlla con vigile misura l'affetto parentale (Bianconi era prozio materno di Martinoni), si unisce con la qualità dello scrittore, e di uno scrittore che sa intingere la penna ben temperata nel caldo inchiostro della vita: dono raro in genere, rarissimo negli accademici dediti all'attività creativa.

Dalla calibrata esaustività di quello scritto nasce la difficoltà di aggiungere qualcosa di nuovo, e provo dunque prendendo le mosse dai ricordi personali, che forse valgono a testimoniare come mai un appartato scrittore di quel cantone italofono e rossocrociato, troppo mal noto ieri e oggi a un'Italia distratta e superficiale, potesse incrociare la strada di un giovane acerbo, ad accompagnare un tratto non breve di strada, nei suoi scritti, fino a oggi.

Come capitò quel libro sulla cui copertina campeggiava la magnifica foto di un vecchio barbuto fra le mani di un neolaureato all'ateneo pavese? Già lì sta una prima risposta: l'acqua del Ticino dal Cantone elvetico portava sulle sponde di Pavia non solo le pagliuzze auree, ma contatti umani: studenti, anche, e familiarità con la cultura svizzera di docenti quali Maria Corti, Cesare Segre e soprattutto Dante Isella: ché se i contatti accademici coinvolgevano soprattutto Ginevra e Friburgo, nel solco del magistero continiano molto sentito a Pavia in quegli anni, il rapporto con la letteratura militante era soprattutto con Lugano, Bellinzona e Locarno. Fu il mio maestro Dante Isella che propiziò l'incontro con la persona di Piero Bianconi. L'occasione la offrì il centenario della nascita di Carlo Porta e il convegno che si tenne a Milano nell'ottobre del 1975: fra i partecipanti quel signore sorridente e riservato (quella riservatezza che, osserva Martinoni, qualcuno poteva scambiare per aristocraticità)

fu amabile conversatore, nelle pause dei lavori, anche con un giovane di primo pelo, anche se già barbuto. Ben altra barba aveva il Rusconi che campeggiava sulla foto di quel libro singolare (più tardi avrei ricevuto anche la bella edizione di *Croci e rascane*). Ricordo che ne scrissi sul *Libro della settimana*, la rubrica che mi avevano affidato sul neonato secondo quotidiano della mia città, «Bresciaoggi», corredando l'articolo con quella splendida foto: ma mentre ho ritrovato i ritagli che poco dopo avevo dedicato a libri di due altri scrittori ticinesi, Plinio Martini e Giovanni Orelli, non riesco a recuperarlo. Forse andò disperso quando riunii i tre pezzi per un articolo pubblicato su una rivista accademica, «Otto-Novecento», nel 1979, intitolato *Due Svizzere in conflitto*: s'intende la Svizzera montanara, della povertà e dell'emigrazione, cui era succeduta la Svizzera delle banche e del vetrocemento, e che pareva il motivo unificante dei tre libri esaminati, l'*Albero* bianconiano, appunto, il *Requiem per zia Domenica* di Martini (non conoscevo ancora *Il fondo del sacco*) e *L'anno della valanga* di Orelli. Mi sto scrivendo addosso? Spero di no: questa messa in pubblico di memoria personale aiuta a capire, credo, qual era l'angolo d'approccio che in quegli anni, anni a ridosso del Sessantotto che pur mi guardo bene dal mitizzare, veniva privilegiato nell'approccio a un libro come *Albero genealogico*. Il convegno portiano era nato sotto l'egida della neonata amministrazione regionale e dell'assessore alla cultura Sandro Fontana, un politico colto che aveva fondato la bella collezione sul mondo popolare in Lombardia che meritò una lode di Contini; il direttore di «Bresciaoggi», Giannetto Valzelli, amava le radici lombarde con i loro intrichi di moralismo, realismo ed espressivismo; quanto a «Otto-Novecento», la direzione di Giancarlo Vigorelli e don Umberto Colombo bastava a indicare un nome tutelare in Manzoni, un nome che non occorre commentare. Da un lacerto manzoniano (*L'Adda ha buona voce*) mutuava il titolo una raccolta di studi lombardi in cui includevo naturalmente lo scritto su Bianconi-Martini-Orelli, campioni di una Lombardia elvetica e vertici di un triangolo su cui mi accadeva di tornare in un paio di occasioni, a distanza di tempo.

La prima la offrì il convegno promosso nel 1987 dall'università di Losanna su *Lingua e letteratura italiana in Svizzera*; la mia relazione, leggibile negli atti usciti a cura di Antonio Stäuble, recava per titolo *Il Cerchio e la retta – Uno sguardo alla letteratura svizzero-italiana degli ultimi quarant'anni*. La tesi compendiata nel titolo, che accomunava Bianconi e Martini al primo Orelli, era semplice: «Potremmo dire, attingendo a nozioni familiari agli antropologi (*les métamorphoses du cercle...*), che si fronteggiano il vecchio mondo del Cerchio e il nuovo mondo della Retta; al mondo sferico del villaggio e dell'orizzonte succede il mondo quadrato della città; al tempo circolare delle stagioni che ritmano l'eterno ritorno, il tempo lineare della storia, che si consuma verso il nulla». E citavo poi una pagina, differenziando la voce e in certo



Bianconi verso la metà degli anni Quaranta.

senso l'ideologia di Bianconi da quella di altri scrittori che avevano rievocato un duro e penoso mondo alpestre:

«Ma chi aveva denunciato le durezza di quel mondo, insorge ora a rivendicarne la misura umana. Piero Bianconi difende le reliquie di una civiltà: “Quelle poche stalle superstiti sembrano bestie accosciate a bere sull'orlo dell'acqua, spalancano come un occhio spaventato l'unica finestrella orlata di bianco nel grigio del muro scabro” (*Albero genealogico*). Una *via crucis*, in cui però le rascane possono comporsi nel simbolo di una croce: dare un senso del mondo».

L'occasione di aggiornare il panorama della narrativa svizzera nel decennio successivo la forniva un altro convegno, intitolato *A chiusura di secolo: prose letterarie nella Svizzera italiana (1970-2000)*, svoltosi al Monte Verità di Ascona nel 2000, e poi agli atti per cura di Raffaella Castagnola e Henry Martinoni. Ancora una volta la pietra fondativa mi pareva ravvisabile nei tre scrittori di cui rilevavo i diversi caratteri ideologici, i differenti atteggiamenti emotivi e le personali soluzioni stilistiche di cui mi ero maggiormente occupato (non io solo, naturalmente): «il delicato rimpianto e il linatismo toscano di Piero Bianconi, il risentimento struggente e l'espressivismo linguistico di Plinio Martini, la polemica etico-sociale e lo sperimentalismo narrativo di Giovanni Orelli». Questo per il passato, ma poi aggiungevo: «Quelle tre voci, a mio parere, esprimevano esemplarmente il «paese cambiato» (titolo di una sezione dell'antologia di Alberto Nessi), ed erano le più autorevoli delle loro due generazioni (Bianconi, classe 1899, ha vent'anni più degli altri)».

Nel suo libro più significativo da questo punto di vista, *Albero genealogico*, Bianconi aveva riletto con controllato pathos la storia dei propri antenati.

Qualcosa in comune con quel volume hanno i romanzi d'esordio degli altri due più giovani e (più tardi) “arrabbiati” narratori: nell'*Anno della valanga* (1965), Orelli aveva evocato la tragedia lungamente annunciata di un villaggio dell'alta Val Bedretto travolto da una slavina, che costringe chi vive in questo eden-purgatorio a farsi esule nella scintillante città, paese dei balocchi e straniente Babilonia; e nel *Fondo del sacco* (1970) Plinio Martini presentava un prete preconciare che educa a sopportare la durezza di una vita in cui l'emigrazione è, ad un tempo, amaro esilio e sospirata evasione.

L'ottavo decennio del secolo si concludeva con prove importanti di quegli stessi scrittori: Bianconi, nel 1980, proponeva, anzi riproponeva aggiungendo alcuni testi, una silloge di prose del 1943, *Croci e rascane*, in cui nuovamente si interrogava sull'identità di questa sua terra, barocca ma con radici romaniche, e vi delineava l'immagine di un Sopraceneri rivolto alla conservazione del passato con perplessa e malinconica ironia.

Che cosa è successo dalla fine degli anni Ottanta in poi? Va detto subito che i tre autori ricordati hanno continuato a parlarci attraverso nuovi libri, ristampe

e scritti postumi. Di Bianconi, il *Diario del rimorso* (1979) o le pagine riproposte in occasione del centenario, a tacere del carteggio con Roberto Longhi e dell'ampia antologia che Martinoni ha curato, insieme a Sabina Geiser Foglia, per Dadò.

Seguiva un altro paio di cenni a Bianconi, uno per una garbata storiella, fra umorismo e malinconia, incluso in una elegante silloge di cinque racconti (gli altri autori erano Bonalumi, Martini e i due Orelli):

«Se il titolo dell'elegante volume miscelaneo già ricordato, *Pane e coltello* (1979), valeva un programma, anche l'*auctor* più vicino, per età e temperamento, alla "bontà" di Francesco Chiesa, con il quale aveva intrattenuto e pubblicato dei *Colloqui*, dico Piero Bianconi, vi toccava un tema drammatico, quello della condizione della donna, la più povera fra i poveri».

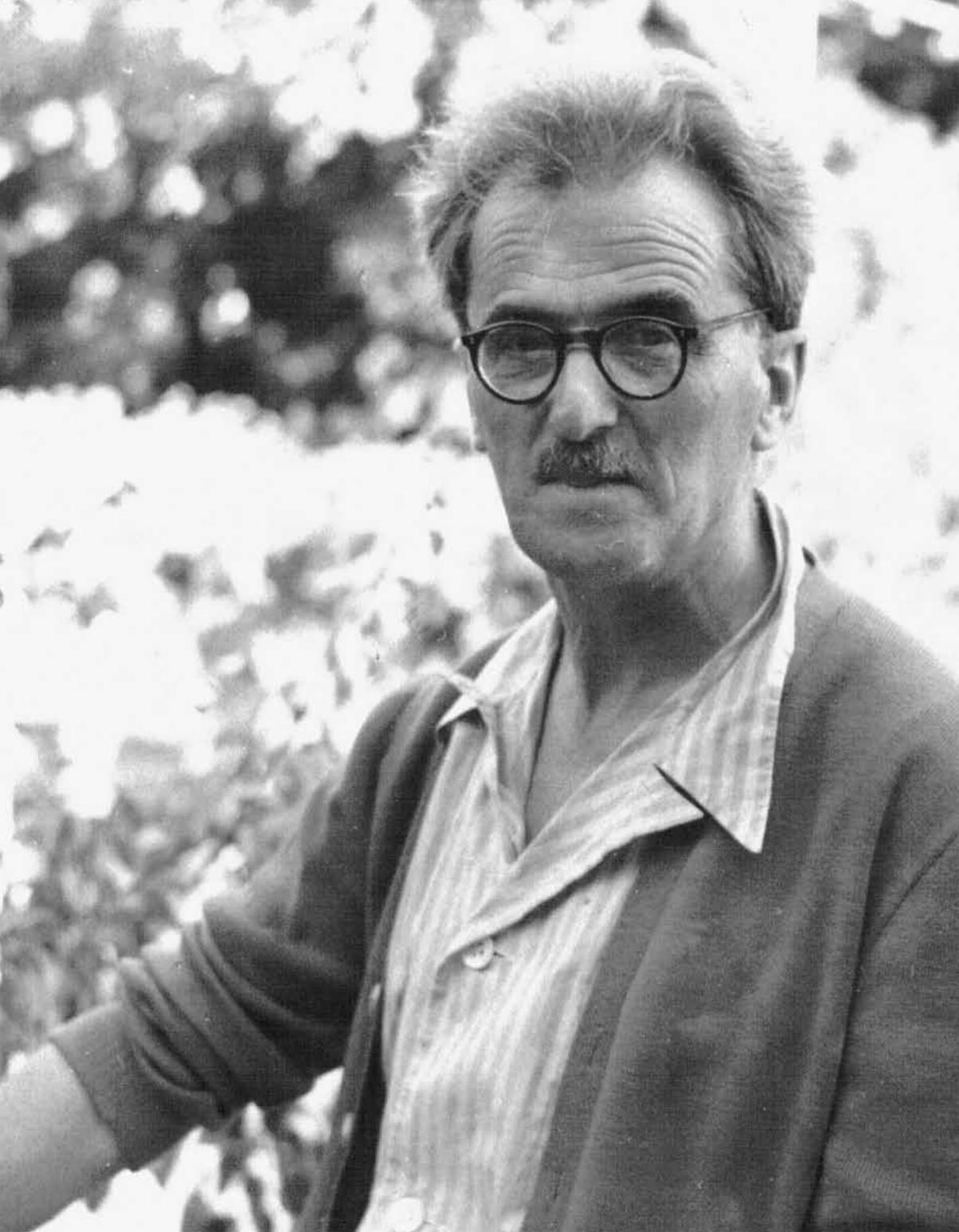
L'altro sfiorava il motivo dell'influsso esercitato su scrittori più giovani:

«Certamente Alberto Nessi si colloca nel solco dei maestri di scrittura già ricordati, pur così diversi tra di loro: tendenzialmente limpido e *en artiste* lo stile di Bianconi, espressionisticamente dialettale quello di Martini, in qualche modo intermedio quello di Orelli, il più innovativo sul piano della costruzione romanzesca e dell'intreccio di voci».

Dunque, sebbene riconosciuto *auctor* in una terna di riferimento, Bianconi lo sfiorava per rapidi cenni: gli svelti colpi di pennello richiesti per l'occasione al pittore d'affresco, che è cosa diversa da un ritratto o da una miniatura. Per trovare dunque impressioni scritte della prima lettura di *Albero genealogico*, e confrontarle con le riflessioni da quelle pagine rilette a tanti anni di distanza, devo rifarmi a quel primo lontano scritto. Cosa mi colpì, allora, del libro? La materia, innanzitutto. Partivo infatti citando il biglietto che il giovanissimo Filippo Bianconi mandava ai genitori, da Vancouver:

«Ore al posto di settimane, poltrone e sorridenti *hostesses*, invece delle dure panche sui bastimenti degli emigranti, un posto sicuro e non l'andare alla ventura: e occhi aperti sulla vastità e varietà del mondo, non l'inerte apatia di chi si sente sperduto e inerme appena fuori delle native montagne [...] Ma sotto le differenze di superficie, gratta gratta la tristezza è sempre quella, il pensiero struggente del mondo perduto e la vaga angoscia davanti al mondo nuovo. Una non avara mano distribuisce la sua razione di pena a ognuno che respira nel mondo».

Migranti di ieri, migrati di oggi: diversa ma comune la «razione di pena a ognuno che respira nel mondo». Questa frase semplice e folgorante mi ricorda l'atomo opaco del male di quel Pascoli su cui Bianconi scrisse nel 1935, in un saggio per la Morcelliana di Brescia allora ispirata da quel Giuseppe De Luca con cui Bianconi ebbe una significativa corrispondenza. Me ne ricordo ora, allora non vi accennai: colsi invece la natura singolare del libro, che sotto la parvenza di un album di vecchie foto con didascalie documentate, sfuggiva a una incasellatura di genere:



Con Dante Isella, nel giardino di casa, negli anni Cinquanta.



«È uno spaccato esemplare di storia umana e sociale? Un paradigma in cui verificare le proprie risorse morali? Un terreno in cui affondare smarriti le radici per riconoscersi? Un abbandono alla memoria; alla ricerca del tempo perduto? Tutto questo, certo, e altro. La misura proustiana, una *recherche* conoscitiva, è avvertibile oltre che nell'epigrafe del frontespizio, per tutto il libro, come in certi moduli d'avvio dei capitoli ("Sono salito col mio figlio geologo all'imbarco della Verzasca... Sono risalito a Mergoscia, voglioso di ritrovare qualcosa del passato..."); ma è una *recherche* conoscitiva, si badi, un dialogo tra ieri e domani – attraverso l'oggi – in cui la notazione lirica greve di sentimento pur controllato e raggelato nel pudore di una descrizione, oggettivato in un paesaggio familiare e quotidiano ("Quelle poche stalle superstiti sembrano bestie accosciate a bere sull'orlo dell'acqua...") lascia luogo al semplice, sorvegliatissimo diario di famiglia, rivissuto sulle lettere estratte dal baule. Ma il viaggio proustiano nel tempo ridiviene un viaggio nelle radici (di coraggio, di povertà), una reincarnazione *à rebours* in un mondo che aveva la saggezza di Montaigne, e la barba dei profeti».

Dunque le due epigrafi, di Montaigne e di Proust, già le avevo assunte come linee-guida. L'uno per una ricerca delle radici attraverso la memoria personale e la via di un ricordo che nasce involontario ma diventa poi strenuo scavo, l'altro per la vagheggiata gioia di sentirsi raccontare abitudini e fortune, facce e parole sui suoi *ancestres*. Ma se allora l'eco dei due francesi era declinata soprattutto sull'oggetto, gli avi emigrati in California e in America e poi tornati poveri nella loro valle, oggi porrei l'accento su una *recherche* conoscitiva dell'autore; la splendida pagina sulla piramide rovesciata dei suoi vecchi che sente pesargli sul capo incrina o lacera il velo di sorridente saggezza, alla Montaigne, e lascia emergere un sentimento di malinconia e di pena:

«Sono qui che cerco qualche segno remoto, qualche indizio che mi spieghi il peso tremendo dell'eredità, questo groviglio di stanchezza e di forza, di ardire e di pusillanimità, di cattiveria e di inerte bontà che sono io: qualche cosa che mi chiarisca l'impressione di avere sulle spalle come un'infinita piramide rovescia di gente, genitori nonni bisnonni antenati senza volto, tutta una folla anonima: e di risentirne un peso schiacciante, pesi fisici e morali, pieghe e piaghe remote, insopprimibili. E un'impressione che va facendosi sempre più forte con gli anni, scompare una epidermica velleitarietà, la sottile vernice di una educazione e di una esperienza meno sostanziali di quanto si vorrebbe credere, si denuda qualche cosa di più profondo e vero, una stratificazione segreta, quasi una geologia morale; si tornano a soffrire dolori immedicabili perché antichi e anonimi, e umiliazioni, pene e fatiche, nelle ossa si tornano a provare stanchezze ancestrali e non c'è riposo che valga a placarle, sono nel sangue, nell'intimo della carne».

Bianconi porta la sua sensibilità aristocratica di colto critico d'arte, e instancabile traduttore dal francese, nell'amorevole inchiesta sui destini dei suoi vecchi tratti dalle lettere e dalle foto scampate al rogo o alla voracità degli antiquari (quelle carte non dovevano attirarli, commenta argutamente Martinoni); ma vi porta anche un sentimento di malinconia e di colpevolezza: «il faut d'abord être coupable», sembra dirsi lo scrittore nel momento in cui si accinge a un esercizio di *pietas* che muova dalla rinuncia deliberata alla vanità letteraria, per restituire con la carte un po' dei nomi, delle passioni e dei patimenti delle sue genti che meritano, come e più dei qualificati personaggi

un impegno per sottrarli al tempo che tutto cancella. Bianconi trova in sé, *in interiore homine*, un senso di appartenenza per poi muovere fuori da sé verso i suoi vecchi, quasi anonimi e dimenticati, cui ridare un po' di fiato e di voce.

Questa premessa morale è la chiave della mirabile sobrietà stilistica e della capacità di ripagare con un accresciuto consenso la rilettura (dono concesso a pochi libri). Di qui la sorpresa nel cogliere quasi ad ogni pagina gioielli che donano non solo il *plaisir du texte* – un'espressione che mi piace poco in generale e che troverei qui particolarmente stonata – ma un arricchimento emotivo e spirituale.

Proustiana invece non mi pare la sintassi, cui allora accennavo correlandola ancora una volta all'oggetto: alla tenace sintassi interiore che governava quella povertà dignitosa. Rimarcavo la posa degli uomini impettiti dinanzi alla macchina fotografica, l'emergenza nel carteggio dei franchi spesi per i quaderni dei figli, la soddisfazione per una nota di distinzione ricevuta a scuola, la raccomandazione della donna all'uomo lontano perché non trascuri le pratiche pie, lo scatto impaziente del sanguigno Barbarossa... Ma orientare la sintassi a una trasparenza colloquiale lo vedo oggi come *callida simplicitas*, come frutto insomma di quella prosa d'arte cui Bianconi s'era formato e che circola nel bel carteggio con Roberto Longhi: e se allora poteva colpirmi di più certo gaddismo di Martini, oggi colgo più a fondo la qualità di una scrittura tersa, che spogliata da leziosità estetizzanti e applicata a una materia tanto densa di vita, obbedisce primamente a una poetica dell'onestà. Una poetica che direi manzoniana. Il nome di Manzoni allora lo evocavo a richiamare lo spaesamento di due montanari di nome Renzo e Lucia nel lasciare lo spazio nativo incorniciato fra lago e monti e persi nella pianura sconfinata, nella città caotica. Oggi insisterei sul senso etico di quest'opera mista di storia e d'invenzione, dove l'invenzione serve solo a integrare le lacune dei pochi documenti che restano per gente meccanica e di piccolo affare. Bianconi diceva di aver recalcitrato all'impresa: scrivere è stato per lui anche un dovere, e non se ne è sottratto. E nella sua scelta di una lingua limpida e precisa a un tempo agiva, io credo, anche una sorta di delicata attenzione, quasi di risarcimento per i suoi emigrati, che tante volte lamentavano l'incomprensione dei linguaggi stranieri, prendendosela ora con quegli idiomi che sembrano versi di animali, ora contro la propria ignoranza.

E quante pagine oggi aggiungerei a quei pochi lacerti esemplificativi: quelle con cui Bianconi legge il paesaggio, non quello pittoresco caro ai vedutisti ma quello semplice di una strada sterrata, che racconta con i suoi solchi il passaggio di un carro, e che tanto strettamente si lega alla strenua battaglia che lo scrittore svolse in difesa del suo ambiente minacciato. E quelle in cui parla di sé, della sua difficoltà a rapportarsi con quei Lari e quei Penati, del rimorso che colpisce un animo sensibile nell'evocare storie di patimenti che

a lui sono stati risparmiati. Pagine che confermano davvero il requisito di un libro sempreverde, un libro capace cioè di trasformare un album di famiglia in un'esperienza corale. Che è poi anche il segreto del gran libro manzoniano: romanzo di idee sotto specie di romanzo storico. Allora lo lessi come un libro di testimonianza sociale: oggi come un libro di meditazione morale ed esistenziale. Con gli anni, quelle pagine che mi parevano accompagnare e commentare il tragitto dal cerchio alla retta, oggi mi aiutano a tornare dalla retta della storia al cerchio della vita umana che trascorre e si ripete.